

La lotta di classe al tempo dei Draghi ovvero il "vademecum" dei comunisti libertari

Commissione Mondo del Lavoro AL/FCA

L'Istat conferma che per effetto della pandemia l'occupazione in Italia ha subito per l'anno scorso un ulteriore calo senza precedenti, con 444 mila posti di lavoro in meno. (*prospetto 1*).

dicembre sono diminuite del 7,5% rispetto a un anno, eppure nel trimestre il numero di occupati è diminuito solo dell'1,8%.

Il blocco dei licenziamenti ha infatti permesso una tenuta dei posti di lavoro dipendente a tempo indeterminato (+0,3% rispetto a un anno fa a 17,8 milioni di persone) mentre sono precipitati gli occupati con contratti a termine, che non vengono licenziati ma più semplicemente non si vedono rinnovare il contratto: il calo rispetto a un anno fa è stato del 12,3% a 2,6 milioni di persone.

Gli autonomi sono invece diminuiti del 2,3%, a 5,1 milioni di persone.

I numeri drammatici dell'occupazione femminile

Un dato particolarmente drammatico è quello sull'occupazione femminile: nel solo mese di dicembre, c'è stato un calo complessivo di 101 mila

occupati, (*prospetto 1*) di cui 99 mila erano donne. In totale, in un solo anno, il calo dell'occupazione femminile è stato del 3,2%, per un totale di -312 mila unità.

Rilanciare il conflitto della classe lavoratrice

Tutte le politiche di collaborazione di classe, che sono state variamente definite e praticate dalle componenti riformiste politiche e sindacali, hanno nella sostanza determinato un costante arretramento delle condizioni materiali della classe lavoratrice e delle nuove generazioni e un avanzamento politico e culturale delle attuali destre nazionaliste, autodefinitesi populiste e sovraniste.

PROSPETTO 1. POPOLAZIONE PER GENERE E CONDIZIONE PROFESSIONALE

Dicembre 2020, dati destagionalizzati

	Valori assoluti (migliaia di unità)	Variazioni congiunturali				Variazioni tendenziali	
		dic20 nov20 (assolute)	dic20 nov20 (percentuali)	ott-dic20 lug-set20 (assolute)	ott-dic20 lug-set20 (percentuali)	dic20 dic19 (assolute)	dic20 dic19 (percentuali)
MASCHI							
Occupati	13.309	-2	0,0	+30	+0,2	-132	-1,0
Disoccupati	1.202	+14	+1,1	-63	-4,9	-96	-7,4
Inattivi 15-64 anni	4.995	-20	-0,4	-1	0,0	+144	+3,0
FEMMINE							
Occupati	9.530	-99	-1,0	+22	+0,2	-312	-3,2
Disoccupati	1.055	+20	+2,0	-75	-6,5	-126	-10,6
Inattivi 15-64 anni	8.764	+62	+0,7	+18	+0,2	+338	+4,0
TOTALE							
Occupati	22.839	-101	-0,4	+53	+0,2	-444	-1,9
Disoccupati	2.257	+34	+1,5	-137	-5,6	-222	-8,9
Inattivi 15-64 anni	13.759	+42	+0,3	+17	+0,1	+482	+3,6

Il tasso di disoccupazione totale è percentualmente lievemente diminuito al 8,9% scontando però una forte crescita del numero di inattivi (quelli che non cercano più un lavoro); 482 mila in più in un anno (*prospetto 1*), mentre la disoccupazione giovanile, cioè dei giovani fino a 25 anni ha raggiunto una percentuale nazionale del 29,7%. (*prospetto 5*)

Il tasso di occupazione, cioè gli occupati rispetto al totale della popolazione in età da lavoro, si è ridotto al 58,1% tornando ai livelli del 2017, mentre quello di inattività è salito al 35,9%.

Gli inattivi sono oltre 13,7 milioni di persone; (*prospetto 1*) questo nonostante il blocco dei licenziamenti, abbia contenuto la perdita di posti di lavoro anche nell'ultimo trimestre dell'anno 2020. Le ore lavorate tra ottobre e

PROSPETTO 5. TASSI DI OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE, INATTIVITÀ E INCIDENZA DEI DISOCCUPATI SULLA POPOLAZIONE PER CLASSI DI ETÀ

Dicembre 2020, dati destagionalizzati

	Valori percentuali	Variazioni congiunturali		Variazioni tendenziali
		(punti percentuali)		
		dic20 nov20	ott-dic20 lug-set20	dic20 dic19
15-24 ANNI				
Tasso di occupazione	16,0	-0,6	-0,3	-2,4
Tasso di disoccupazione	29,7	+0,3	-0,8	+1,3
Incidenza dei disoccupati sulla popolazione	6,8	-0,2	-0,4	-0,5
Tasso di inattività	77,2	+0,8	+0,8	+3,0
25-34 ANNI				
Tasso di occupazione	60,8	-0,2	+0,9	-1,8
Tasso di disoccupazione	13,9	+0,3	-1,3	-0,7
Incidenza dei disoccupati sulla popolazione	9,8	+0,2	-0,9	-0,9
Tasso di inattività	29,4	0,0	0,0	+2,7
35-49 ANNI				
Tasso di occupazione	73,0	-0,4	+0,3	-0,8
Tasso di disoccupazione	7,7	+0,2	-0,3	-0,6
Incidenza dei disoccupati sulla popolazione	6,1	+0,2	-0,2	-0,6
Tasso di inattività	20,9	+0,3	0,0	+1,4
50-64 ANNI				
Tasso di occupazione	61,2	+0,2	+0,1	+0,3
Tasso di disoccupazione	5,3	0,0	-0,2	-0,4
Incidenza dei disoccupati sulla popolazione	3,5	0,0	-0,1	-0,3
Tasso di inattività	35,4	-0,2	0,0	-0,1

Ciò nonostante assistiamo oggi ad un sostanziale riconferma di politiche economiche e sociali che ripropongono i medesimi schemi di analisi. Ci riferiamo a quelle impostazioni politiche e/o sindacali che, nell'attuale situazione di crisi economica, sociale e sanitaria, propongono l'ennesima versione del "patto tra i produttori" vieppiù condita, passando dalla riproposizione di governi di unità nazionale, con la presenza del super tecnico, Mario Draghi, ex governatore della BCE, il nuovo "unto dal signore", sponsorizzato dalla stampa mainstream italiana, nella riproposizione del classico patto sociale fra Governo, Confindustria e Sindacato.

Il governo Draghi è inoltre l'ennesima conferma che la borghesia a fronte delle contraddizioni implicite nel suo sistema economico di produzione, non ha alcun problema nello smettere di usare la finzione parlamentare e tutto il chiacchiericcio sulla democrazia e sulla libertà di espressione, congelando di fatto la pratica fintamente democraticistica del voto popolare, ricorrendo a propri uomini di fiducia a cui viene affidato il compito di traghettare fuori dalla palude la situazione economica esociale determinata.

Non sarà quindi Draghi, nè il vago

riferimento al "bene comune" ed alla necessità del rispetto degli equilibri ecologici, che potrà fermare il meccanismo predatorio del capitalismo che sopravvive solo ed unicamente attraverso una lotta concorrenziale spietata nella ricerca del massimo profitto.

Non sarà neanche la minore o maggiore presenza dello Stato nell'economia che potrà difendere realmente gli interessi dei lavoratori, delle lavoratrici e delle nuove generazioni.

Questa tesi sostenuta da numerose formazioni politiche di riferimento socialdemocratico, da formazioni politiche neo staliniste e

da ampi settori sindacali si confonde con le posizioni perseguite da buona parte dei partiti cosiddetti populistici o sovranisti, così come con quelle dei raggruppamenti "rossobruni" nuovamente e tragicamente presenti anche in ambiti popolari.

Saranno unicamente i rapporti di forza fra le classi, unitamente alla capacità autonoma delle lavoratrici e dei lavoratori, a indicare le proprie battaglie e i propri obiettivi per nuove e significative vittorie in difesa degli interessi della nostra classe e per la sua unità.

Uniti si vince

L'attuale sistema capitalistico continua a reggersi sullo sfruttamento della forza lavoro manuale e intellettuale, come dimostra la situazione conseguente al recente blocco accidentale del canale di Suez. Una forza lavoro internazionalizzata, che mette in comune capacità produttive e conoscenze e che dà luogo a una ricchezza sociale prodotta enorme la quale, anziché essere proficuamente impiegata per liberare l'umanità dal bisogno materiale, è concentrata in pochissime mani private, creando enormi disuguaglianze, guerre, miseria crescente e

devastazione ambientale. Non esiste una sola umanità, ma sfruttati e sfruttatori; l'attuale società capitalistica si basa ancora sulla produzione di merci e servizi, prodotti dalla forza lavoro manuale e intellettuale. Queste è la contraddizione che genera tutto il male del mondo.

La storia del movimento operaio internazionale ci ha insegnato che il conflitto è l'unico strumento per acquisire ruolo e dignità. Solo la capacità di difendere gli interessi immediati delle classi subalterne può determinare condizioni migliori affinché altri e più generali obiettivi possano essere raggiunti. I processi fondamentali dell'industria, oggi più che mai, sono la sostituzione delle abilità umane con le macchine e l'incremento del potere capitalista attraverso la concentrazione e la centralizzazione del processo produttivo e degli strumenti con cui la ricchezza viene prodotta e distribuita.

Sono questi i processi all'origine della progressiva scomparsa delle vecchie divisioni di mestiere tra i lavoratori; il lavoro vivo è sempre più banalizzato e viene reso obsoleto dalla continua introduzione di nuove tecnologie al fine di aumentare costantemente la produttività, elemento essenziale per il capitalismo nella sua costante lotta di concorrenza.

Nasce da qui, da questa intrinseca e contraddittoria esigenza di espellere costantemente mano d'opera attraverso nuovo macchinismo la necessità di amplificare e alterare attraverso la leggenda della "necessaria formazione continua dei lavoratori", a cui le organizzazioni sindacali riformiste fanno finta di credere introducendo tale opzione nei vari contratti collettivi, quando la partita reale si gioca, e si giocherà, non tanto sulla formazione continua, che sarà sempre più formale e veloce, ma sui costi del lavoro vivo e quindi sulle condizioni salariali e normative della classe lavoratrice.

"I mestieri tradizionali sono stati inghiottiti dalla comune servitù di tutti gli operai alle macchine a cui lavorano. Macchine nuove che rimpiazzano continuamente quelle meno produttive, cancellano intere specializzazioni e fanno precipitare sempre nuovi gruppi di operai nell'esercito in continua crescita dei disoccupati senza mestiere, senza speranza. Soppiantati gli esseri umani e le capacità umane dal progresso meccanico i capitalisti possono permettersi di usare i lavoratori solo durante quel breve periodo in cui i loro nervi e muscoli rispondono con maggior vigore. Nel

momento in cui il lavoratore non rende più il massimo dei profitti, viene gettato a fare la fame nel mucchio dei rifiuti, insieme alla macchina smantellata. L'operaio completamente separato dalla terra e dagli utensili con la sua specializzazione di mestiere resa inutile, viene affogato nella massa uniforme degli schiavi salariati.

Egli vede la sua capacità di resistere spezzata dalle divisioni per mestieri che la rapida successione negli stadi dello sviluppo industriale rende superate ma perpetue .

Il suo salario diventa sempre più basso, mentre le ore di lavoro diventano sempre più lunghe e i prezzi imposti dai monopoli diventano sempre più alti. Sbattuto da una parte e dall'altra dalle esigenze dei profittatori, il lavoratore non ha più casa. In questa situazione disperata egli è costretto ad accettare le condizioni per quanto umilianti possono essere, che il padrone gli impone. Viene sottoposto ad un esame fisico ed intellettuale che è più accurato di quelli a cui sottoponevano gli stessi schiavi quando venivano venduti nelle aste.

I lavoratori non vengono più classificati dai padroni secondo le differenze di abilità professionali, ma sulla base delle macchine a cui sono assoggettati. Queste divisioni, lungi dal rappresentare differenze di abilità o di interesse tra i lavoratori, vengono imposte dai padroni in modo che gli operai possano essere alzati gli uni contro gli altri e spronati ad un maggior impegno in fabbrica, e in modo che ogni resistenza di fronte alla tirannia capitalista possa essere indebolita da artificiose distinzioni.

Mentre la linea di battaglia e i metodi di guerra degli imprenditori sono rispondenti alla solidarietà interna della concentrazione meccanica industriale, i lavoratori fanno ancora le loro organizzazioni di lotta lungo le linee di separazione tra i mestieri ormai da lungo tempo superate e senza capire che le divisioni di mestiere rallentano la crescita della coscienza di classe degli operai e favoriscono l'idea dell'unione di interessi fra il datore di lavoro e il prestatore d'opera" (1)

Una grande, unica e generalizzata battaglia salariale

A fronte di tale situazione occorre definirci e caratterizzarci in quanto comunisti libertari e militanti della lotta di classe per un'unica battaglia generale di classe per il salario. Cercare di unificare e far coincidere le scadenze contrattuali delle diverse categorie, almeno per quanto riguarda l'aspetto salariale è una parola d'ordine che può e deve qualificare e caratterizzare politicamente la nostra pratica e la nostra azione nello scontro di

classe.

Si pensi che valore immediatamente politico assumerebbe una battaglia generale di milioni di lavoratori e lavoratrici e che capacità di risposta, rispetto alle controparti padronali e governative, potrebbe avere uno sciopero generale.

L'accorpamento della battaglia salariale generale potrebbe essere inoltre ottimo strumento per la riduzione ed il superamento degli oltre 800 contratti tutt'oggi registrati dal CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro). Sappiamo che questa mole di contratti, artatamente definiti dalle controparti datoriali e padronali, spesso con sindacati "gialli", determinano quel processo, che ha come risultante la categoria dei "working poor" ovvero dei lavoratori poveri anche se svolgono un lavoro.

Inoltre tale prassi sindacale avrebbe come immediata ricaduta politica ed organizzativa la questione della ricomposizione e internalizzazione delle mansioni nei vari comparti produttivi che in questi anni sono invece state esternalizzate; fenomeno questo che ha determinato e determina lacerazione e riduzione di quel tessuto di solidarietà all'interno di comparti di fatto omogenei o della stessa filiera produttiva e commerciale con la risultante di essere tutti più isolati e più deboli.

Tale fenomeno è particolarmente presente da anni nei trasporti e, così come abbiamo tristemente verificato in questo periodo di pandemia, anche nella Sanità, dove sono fuori dal contratto nazionale tutta una serie di lavoratori e lavoratrici; dalle cooperative, che assicurano le pulizie nei vari reparti ospedalieri, alle mense aziendali, per finire ai servizi diagnostici che dividono la forza e l'unità dei lavoratori del settore.

Fermare la macchina del welfare aziendale

In seguito alla attuale pandemia e di tutto ciò che è successo e sta ancora succedendo, soprattutto rispetto ad altre crisi pandemiche che la ricerca sanitariae scientifica comunque prevede, all'interno della battaglia generale per maggiori quote salariali, nella prospettiva di difendere e sviluppare la sanità pubblica, dobbiamo lanciare l'obiettivo di quantificare e rimodulare le quote che i vari contratti nazionali di categoria hanno in questi anni stabilito per il così detto "welfare aziendale" cioè la sanità privata e riportali all'interno delle paghe base.

Da una prima introduzione facoltativa nei diversi contratti integrativi, il "welfare aziendale" sta diventando un obbligo e le stesse organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL in maniera del tutto contraddittoria con le affermazioni della necessità di una sanità universale e pubblica e la criticità di un sistema sanitario regionale, continuano a chiudere contratti di categoria con l'introduzione e l'aumento di quote di welfare aziendale, come nel recente accordo dei metalmeccanici, prevedendo addirittura l'iscrizione ai fondi privati dei pensionati, al recentissimo accordo sulla pubblica amministrazione sottoscritto con il Ministro Brunetta.

La defiscalizzazione prevista per queste quote salariali determinano un classico giro a perdere; infatti se lo Stato defiscalizza, riceve minori entrate fiscali e quindi destina meno fondi per la sanità pubblica ed il welfare universale. Di conseguenza ed inevitabilmente diminuiscono le prestazioni a favore di tutti favorendo la sanità privata a scapito di quella pubblica, oltre l'evidente sviluppo di una forte e significativa ineguaglianza fra la stessa classe lavoratrice.

La diversità di trattamenti, di prestazioni e "benefit" sarà sempre più correlata alla minore o maggiore capacità contrattuale degli occupati, contraddizione che sarà inevitabilmente larga nei confronti dei pensionati, disoccupati e lavoratori precari.

Per le 30 ore settimanali, riduzione d'orario a partita di paga

Gli interessi degli sfruttati, si scontrano con quelli dei capitalisti; il capitalista cerca di aumentare il più possibile lo sfruttamento affinché il plusvalore, destinato ad accrescere il suo capitale, sia il più alto possibile; cerca inoltre di abbassare i salari, di allungare la giornata lavorativa e di aumentare l'intensità del lavoro. Il salariato, condannato in tal modo a perdere le forze e la salute, gli resiste: aspira a un salario più alto, a una giornata lavorativa più corta affinché la sua esistenza prenda un ritmo anche solo un poco umano.

Oggi l'automazione, la microelettronica abbinata all'informatica presente nella produzione industriale, ha permesso di automatizzare intere lavorazioni così come la raccolta e l'elaborazione di ingenti informazioni; i cosiddetti "big data".

L'automazione e le Ict (le tecnologie dell'in-

formazione e della comunicazione) hanno reso superfluo non soltanto la maggior parte del lavoro operaio, ma anche gran parte del lavoro impiegatizio e in generale del lavoro intellettuale.

Di conseguenza il lavoro umano necessario si è drasticamente ridotto o del tutto eliminato, creando due grandi problemi: da una parte l'espulsione dal mondo del lavoro di tante lavoratrici e lavoratori, e dall'altro la modifica dei ritmi produttivi con grossi problemi di stress fisico perchè le richieste eccedono le capacità fisiche.

Inoltre è aumentato il trasferimento di volumi di produzione nei paesi emergenti con la progressiva scomparsa dei produttori nei paesi sviluppati; questo fattore determina la sempre maggiore necessità della classe lavoratrice di avere una visione e una progettualità internazionale.

Le condizioni di lavoro e il potere di acquisto formano dunque l'oggetto di una lotta durante la quale lavoratori e capitalisti cominciano a schierarsi gli uni contro gli altri. Il pendolo della lotta di classe è cadenzato dai rapporti di forza fra padronato e classe lavoratrice. Il profitto è l'unico ed il solo motivo per cui il capitalismo esiste. La battaglia centrale rimane sempre quella di strappare quote di profitto a favore della nostra classe, dei nostri redditi e migliorare le nostre condizioni normative e sociali.

Ciò che occorre organizzare, stimolare, sviluppare è sempre l'inevitabile, necessaria ed incessante battaglia economica a difesa delle condizioni salariali e normative, congiunta con l'altrettanta battaglia contro la disoccupazione. Sarà proprio il livello di unità che saremo capaci di stimolare e la maggiore diffusione del conflitto sociale a cui la classe arriverà nella sua battaglia generale contro lo sfruttamento che determinerà il livello e lo scontro politico con la borghesia e con gli apparati statali.

Come militanti della lotta di classe, nella nostra pratica politica sindacale dobbiamo favorire, indicare e cercare di costruire comitati territoriali intersindacali per la riduzione d'orario a parità di paga, cercando di avere in queste strutture legami e presenza di giovani e di disoccupati.

Occorre sviluppare nei territori trame significative di solidarietà intercategoriale e intersindacale, dando e sviluppando punti di riferimento politici per le nuove generazioni. Su queste parole d'ordine vogliamo riprendere la storica lotta del proletariato internazionale,

ricollegarci idealmente a la vecchia e gloriosa battaglia per le otto ore, riannodare la nostra attuale strategia alla lotta iniziata dai "martiri di Chicago", e rilanciare una campagna per la riduzione d'orario a parità di paga e per forti aumenti salariali nella prospettiva di un salario medio europeo che contrasti ogni logica di dumping sociale all'interno del continente europeo.

Solo là dove non vi è il ricatto occupazionale e salariale è data la possibilità di lotte effettive di solidarietà nella prospettiva del totale affrancamento delle lavoratrici e dei lavoratori, "per un mondo senza più sfruttamento dell'uomo sull'uomo".

Note:

(1) *il CANTIERE settembre 2020. Pag. 5 "Chi pagherà i costi della crisi?"*

